

timore di una stessa sorte per essi, lo determina ad affrettare la loro deportazione. Era stata infatti nel club di Angers dibattuta per sei ore la questione, ed era stata finalmente decisa pel massacro. Doveva questa aver luogo la notte del sabato in domenica. Permise Iddio che in questo intervallo si sapesse con qual distinzione il duca di Brunswick aveva trattato il battaglione di Angers nella presa di Verdun. La sensazione che una tal nuova aveva fatto sugli abitanti di Angers, non permise al club di dare esecuzione al suo decreto. La sola morte mancò al calice della deportazione; sebbene il sig. Courveceille, canonico di Sillé, restò dai rigori oppresso della sua prigionia, e spirò l'anima sua nel giorno innanzi alla sua partenza la quale fu fissata ai dodici di settembre. Per disporveli si cominciò dal toglier loro quanto avevano di numerario, e si tolsero anche le fibbie a coloro che le avevano di argento. Non fu a ciascuno lasciato altro che la somma di quarant'otto lire: quella poi che era stata loro rapita ascendeva a quaranta mila.

Nella mattina dei dodici, legati questi preti con corde, e attaccati a due a due, condotti vengono nel cortile del castello; in cui sono ricevuti da un battaglione, che si forma in due linee, e li chiude in mezzo. Eseguito questo primo movimento, il comandante fa caricare i fucili a palle; sono posti i cannoni alla testa e alla coda della colonna; vien proibito ai preti di parlare, e vien dato l'ordine ai soldati di sparare sopra tutti quelli, che vedrebbero allontanarsi dalla linea. In siffatta posizione traversano essi tutta la città. Alcune carrozze gli aspettavano alle porte; vi furono dentro accatostati tutti legati, e strettamente avvinti, come erano usciti dalle lor prigioni. Ignoravano perchè aspettar si facevano in siffatta situazione, quando dopo due ore veggono giungere legati parimenti e cinti strettamente con funi e scortati al par di loro, trecento dei loro confratelli condotti dalla loro prigione del seminario. Le due colonie e le due scorte partono insieme, e s'incamminano verso Nantes.

Incontrano per istrada di tratto in tratto delle compagnie dei federati che marciano verso le frontiere. Malgrado il rispetto per le guardie, più di una volta tentano quei zelanti patrioti di percuotere colle loro sciabole alcuni di quei preti. I luoghi di riposo per la notte sono delle rimesse di carrozze, dei granai, e dei tempj diroccati. Il solo pane che con estrema difficoltà procurar si possono, forma le loro refezioni; e quanto per loro sostentamento gli spediscono le anime caritatevoli, diviene pur la preda delle loro guardie.

Ad Anceny la chiesa de' Francescani trasformata da prima in club, diviene la prigione dei preti nel loro passaggio. A mezza notte monta un giacobino con quarant'uomini sulla tribuna (ossia coretto), e fa caricare i fucili. Monta anch'egli un clubista in pulpito. Tra questo scellerato predicatore e il capo dei banditi incomincia una specie di conferenza, in cui succedonsi le bestemmie, le imprecazioni, le minacce, e i discorsi i più infami. I prigionieri aspettano in silenzio, che l'ordine di scaricare su di essi i fucili degli assassini ponga fine a siffatta esecrabile conversazione. Durò questa sino alle ore quattro della mattina.

A Nantes finalmente ove giungono nel dì quattordici, una milizia più umana si affretta a sciogliere i preti, e procura di compensarli di tanti orrori; non havvi tuttavia per essi altro alloggio fuorchè il forte; ma vengono almeno apprestati loro colla maggior premura tutti i soccorsi; e le persone caritatevoli suppliscono per quanto possono ai più urgenti bisogni, e ne facilitano la loro deportazione.

Quei preti che non erano mai stati rinchiusi nelle prigioni, e che fuggivano dalla Francia in qualità di viaggiatori ordinari, e i Vescovi specialmente, esenti non furono da tai pericoli. Non potendo parecchi neppur procurarsi de' passaporti, andarono per lungo tempo errando sulle frontiere, nascosti durante il giorno nelle foreste, o nelle cavità delle montagne, e camminando la notte per sentieri mal battuti in mezzo alle colline, talvolta soli e talvolta in preda di guida, la di cui fedeltà poteva esser tentata. Se venivano da lontano scoperti sui confini, accorrevano tosto le guardie, e una sicura morte era riserbata a quei che raggiungevano. In tal maniera appunto sarebbe stato immolato Monsig. di Barral, Vescovo di Troia, se la strada, a traverso la quale conducevala un contadino, fosse stata più accessibile. Nell'atto che ancor prendeva la prima sua refezione sulle terre della Savoia, giungono alcune dame, e gli dicono. « Come! Monsignore, siete pur voi! Non sono due ore che alcune guardie ci hanno arrestate, e ci han richiesto, se sul pendio della montagna ci fossimo accorte com'essi di due uomini, di cui andavano in cerca; e questi due uomini ben li riconosciamo a tutti i segni, che ce ne hanno dati, siete voi e la vostra guida ».

Monsig. di Balore Vescovo di Nimes sottratto erasi da pericoli sì grandi, che non fu punto possibile di persuadere agli amministratori Parigini, che egli ancor vivesse. Presentasi un cittadino a questi amministratori colle prove, che aveva Mons. di Balore in tutti i suoi punti eseguito il decreto della deportazione; e in

conseguenza questo medesimo uomo richiede una somma di trenta mila lire, il di cui deposito era stato preso, ma di cui nessun decreto per anche ne privava i preti deportati. Obbiettano i municipali che se Monsig. di Balore è uscito dal regno, è ciò avvenuto prima dei dieci di Agosto, e che deve essere perciò trattato come emigrato, e non già come prete deportato. Attestati autentici dimostrano l'esistenza di Monsig. di Balore nella città di Troia, anche dopo i ventisei di agosto. *Non è ciò affatto possibile*, replicano i municipali. *O questo Vescovo è sortito prima dei dieci; ovvero questo Vescovo è morto; poichè trovasi già nella lista.*

Invece della somma, che doveva restituirsi, il cittadino che agiva per Mons. di Balore non potè che trasmettergli siffatta risposta de' municipali. Doveva essa compiere la misura delle prove divenute così evidenti, della trama meditata a sangue freddo, di cui il macello di tanti preti esser dovea la sequela.

Trovavasi parimenti su di questa lista il nome di molti altri Vescovi. Fra cento trentotto sedi, quattro soli de' loro confratelli avevano pronunciato il giuramento dell'apostasia; sembrava che avesse la provvidenza voluto rendere all'episcopato tutta la sua gloria, scegliendo in questo augusto corpo un egual numero di vittime. Involò poi le altre alle trame e alle insidie de' giacobini. In un comune esiglio erano esse destinate a dirigere coi loro consigli, e a fortificare coi loro esempj quelle numerose colonie de' loro preti, che la deportazione disperdeva in Europa.

Giunsero questi preti per la maggior parte al termine del loro esilio, ridotti ad una povertà la più assoluta, e coperti appena di que' cenci, che i decreti dell'assemblea avevan costretti a sostituire alla decenza e alla santità dell'abito ecclesiastico. Non toglievano loro i decreti di quella assemblea la speranza di quei soccorsi, che sperar potevano dalla loro patria, sia per ragione delle proprietà che vi lasciavano, sia per ragione almeno della tenue pensione, che i legislatori avevan loro assegnata, nell'atto di impadronirsi dei beni delle loro chiese. Questa speranza per altro durar non doveva lungo tempo; l'empietà e la durezza degli empi li privarono di siffatto mezzo di sussistenza. Quel Dio però, per cui soffrivano, loro ne procurò degli altri.

*Accoglimento fatto dal Papa ai preti francesi.*

Le prime vittime della persecuzione eran fuggite verso Roma. Anche prima dell'apertura della seconda assemblea denominata nazionale, molti pastori di tutti gli ordini veduti eransi obbligati

a cercare un asilo presso questa capitale dell'orbe cristiano. Dilatossi la carità di Pio Sesto all'aspetto di questi preti, costretti ad abbandonare la loro patria per aver confessata la fede. Dopo quel Dio, di cui era egli stesso il primo Pontefice, era la loro costanza tutta opera sua. Ammaestrati egli li aveva colle sue lezioni; aveva loro sviluppata la dottrina evangelica, e le sante tradizioni; la profonda sua prudenza li aveva diretti, insegnando la condotta che dovean tenere in mezzo alle insidie, con cui l'eresia, il filosofismo, e l'ipocrisia li circondavano. Era egli stato il loro oracolo, e seppe essere il loro Padre. Li accolse come altrettanti figli sventurati; ma la di cui povertà e disgrazia formava la gloria loro, la sua, e quella del loro Dio. Benedisse la loro costanza, e li onorò colle lagrime della sua ammirazione, e della sua tenerezza; e i suoi tesori si aprirono per essi, come appunto erasi aperto il di lui cuore.

Anche prima del decreto della deportazione, più di dugento ecclesiastici francesi sussistevano in Roma sotto la protezione, e colle liberalità del Santo Padre; in occasione poi della deportazione più di due mila accorsero ne' suoi Stati; molti altri eziandio nella necessità si videro di accorrervi dopo l'invasione di Nizza, e della Savoia. Allora il Papa non pose più confini alla sua carità, che quelli dello stesso suo potere. Allora qual Padre comune di tutti i fedeli divise la sua eredità con quell'immensa famiglia di pastori. Invece di spaventarsi per la grande moltitudine, avrebbe anzi che no voluto provvedere egli solo a tutti; invitò specialmente i Vescovi a tutti radunarsi intorno a quella Cattedra Apostolica, presso di quella Chiesa fondamentale, di cui avevano essi tanto bene difesi i diritti. Ventiquattro di questi primi pastori trovavansi di già in Roma. Era desso il Collegio degli Apostoli intorno a Pietro, che ne formavano la sua corona. Il numero degli altri ecclesiastici francesi accrescevasi alla giornata; una sola e una stessa città non poteva bastare a tutti. Volle tuttavia sua Santità, che tutti senza eccezione accolti fossero nel resto de' suoi stati, e dal suo patrimonio assegnate furono delle immense somme, onde provvedere al loro mantenimento. Emulo egli della più generosa delle nazioni, volle di suo moto proprio, che, qualunque fosse il numero de' preti deportati, fosse a ciascun di essi in ogni mese somministrata la somma di quarant'otto lire (1).

(1) Riportiamo con piacere tradotta la seguente lettera di un prete francese rifugiato nello Stato Pontificio, scritta ad un suo confratello e amico ritirato negli svizzeri. Essendo l'autore di essa testimonio e parte della paterna te-